



La foto di Enza Tamborra scattata durante una cena al Kivuli Centre



Tempi difficili

«**C** Raffaella Ciceri*
osa portate in tavola stasera ai ragazzi?», chiedo.
«Riso e fagioli». Che andrebbero anche benissimo se la porzione fosse abbondante,

se domani o dopodomani ci fossero un pezzo di carne in più, o due uova, se non dovessimo vivere nell'ansia di sapere quanto costerà la farina di mais la settimana prossima o a quanti quaderni per la scuola dovremo rinunciare per non lasciare i bambini con la pancia vuota.

«I bambini hanno bisogno di mangiare», mi dice Everlyne Atinga, team leader di Kivuli. E io mi sento un'idiota mentre porto avanti questa intervista al riparo dietro il monitor di un pc, a ottomila chilometri di distanza. Mi ero preparata, avevo letto numeri e statistiche e per la solita amara ironia della sorte sapevo anche che proprio in questi giorni ricorre la Giornata Mondiale dell'Alimentazione. Ma una cosa è leggere notizie sull'aumento vertiginoso dei prezzi alimentari nel Corno d'Africa, un'altra è riconoscerne le conseguenze negli sguardi seri con cui mi rispondono Everlyne Atinga e Freshia Langat. Everlyne si occupa dei 35 bambini ospitati a Kivuli, nello slum di Riruta Satellite, a Nairobi; Freshia delle 29 bambine che oggi vivono alla Casa di Anita, sulle colline di Ngong. Insieme al resto dello staff di Koinonia sono abituate a ge-

stire il budget e far quadrare i conti. Peccato che oggi non ci sono conti che tornino. Tutti i prezzi sono schizzati alle stelle e più che duplicati rispetto a pochi mesi fa. Le reazioni a catena generate dalla combo tra cambiamenti climatici, siccità e ripercussioni della guerra in Ucraina stanno rendendo «difficile pianificare qualunque cosa», dice Everlyne. «Sta aumentando il costo di tutto e questo impatta direttamente sulla vita quotidiana nostra e dei ragazzi». Una confezione da due chili di farina di mais, ingrediente base della polenta bianca che sfama mezza Africa pur con nomi diversi (*ugali* in Kenya, *nshima* in Zambia) è passata tra gennaio e luglio da 97 scellini kenyani a 200, e in ottobre ha raggiunto anche i 250 scellini (circa 2,10 euro).

segue a pag. 4

Incontri

pag. 5

Nel carcere di Kamiti, per perdonare anche se stessi

Dentro di noi nascono delle domande. Cosa potremo mai fare per loro? Coi problemi che ci sono fuori, letteralmente di sopravvivenza quotidiana, chi vuoi che si interessi a questo pugno di disgraziati che, dopotutto, sono accusati di crimini?

Renato Kizito Sesana



© Mauro De Bettio

Lo spunto

LA REGINA E LA SUA AFRICA

Pier Maria Mazzola*

«**P**er la prima volta nella storia del mondo, una ragazza è salita un giorno su un albero come principessa, e dopo aver provato quella che ha definito la sua esperienza più emozionante, ne è scesa l'indomani come regina». Così commentò chi scortava una venticinquenne Elisabetta in visita in Kenya, che con il marito aveva passato la notte del 5-6 febbraio 1952 in una camera del Treetops Hotel piazzata tra rami d'alberi. La principessa fu risvegliata il mattino dalla notizia della morte del padre. Otto mesi dopo, il governatore britannico a Nairobi avrebbe dichiarato lo stato di emergenza a motivo della rivolta Mau Mau.

La ribellione Mau Mau sarebbe durata otto anni, in reazione alla politica coloniale di occupazione delle terre (le più fertili). «Nel 1948», scrive Enzo Lombardo nel suo recente *Africa. (Neo) colonialismo, ambiente e migrazioni*, «un milione e 250mila Kikuyu erano confinati in soli 5mila metri quadrati di riserva, mentre 30mila coloni bianchi potevano godere di un territorio sei volte maggiore». Una ribellione duramente repressa, ben più di quanto non se ne sapesse fino al 2005, quando uscirono *Histories of the Hanged* di David Anderson e, soprattutto, *Britain's Gulag* di Caroline Elkins. «Credo ora», scrive la storica di Harvard, «che alla fine del dominio coloniale in Kenya ci sia stata una campagna omicida per eliminare il popolo kikuyu, una campagna che lasciò decine di migliaia, forse centinaia di migliaia di morti».

Elisabetta è ritornata in Kenya nel 1983. Anzi, ha visitato una buona ventina di Paesi africani, alcuni più volte. Il continente non era che una fetta d'Impero, ma si direbbe che in lei suscitasse una speciale simpatia. Negli anni '50-60 la decolonizzazione era ormai avviata nel mondo, e l'Africa ne era l'epicentro. La regina faceva buon viso a cattiva sorte, pur di non mandare in frantumi almeno la "famiglia" del Commonwealth? O era feeling sincero? Certamente lo fu, personalmente, con Mandela negli ultimi anni del secolo. Inversamente, sappiamo degli scontri tra lei e una Thatcher che non voleva applicare sanzioni al regime dell'apartheid. E sincero apparve l'augurio al nuovo Zimbabwe di Mugabe, che subentrava alla Rhodesia di Ian Smith.

Se però Elisabetta II avesse osato un pubblico, inequivocabile *mea culpa* sul passato – schiavista, colonialista – del suo impero (piuttosto tardivo quello del principe Carlo a Barbados, un anno fa), l'Africa oggi avrebbe forse reagito altrimenti alla sua morte: il cordoglio ufficiale dei capi di Stato non rispecchiava la diffusa freddezza delle loro società. Troppo vivo nella memoria collettiva rimane il disegno dei britannici di estendere la loro signoria «dal Nilo al Capo». Un sentimento che riemerge talvolta anche nelle pagine di scrittori africani giovani come la ghano-americana Yaa Gyasi, con il suo acclamato *Non dimenticare chi sei*, una sorta di *Radici* del XXI secolo. E c'è sempre, comunque, la lezione dei classici. Il nigeriano Chinua Achebe, per esempio: «Abbiamo



Ribelli Mau Mau detenuti

un tribunale dove giudichiamo i casi e amministrano la giustizia, così come si fa nel mio Paese in nome di una grande regina [Vittoria]. Vi ho rinchiusi qui perché vi siete uniti per fare violenza ad altre persone, distruggere le loro case e i loro luoghi di culto. Cose del genere non devono succedere nell'impero della nostra regina, la più potente del mondo» (*Le cose crollano*).

O Ngũgĩ wa Thiong'o, che rifiutò l'inglese per il kikuyu. Di lui possiamo leggere con profitto, tra gli altri, *Un chicco di grano* o l'autobiografico *Sogni in tempi di guerra*: «Tutto il mercato e l'area circostante erano occupati da una massa di profughi. Erano stati scaricati da treni e camion. [...] Questa volta a essere espulsi dalla Rift Valley erano tutti i Gikuyu, gli Embu e i Meru. La stessa scena si ripeteva identica in molte città del Kenya»...

(Chi volesse approfondire la storia può farlo con *Il libro nero dell'impero britannico* di John Newsinger, o *L'impero britannico* di Philippa Levine. E c'è sempre *Il leone e il cacciatore* di Anna Maria Gentili, non nuovo ma che rimane un manuale di storia africana prezioso e accessibile).

*Pier Maria Mazzola, giornalista e traduttore

BIANCO e NERO

a cura della Redazione

Un giro di ballo con Elisabetta



1961

Non capita a molti di ballare con una regina. Ancor meno a un africano, sia pure un capo di Stato, con una sovrana europea. E meno che mai se siamo negli anni Sessanta del secolo scorso.

Insomma, quel che accadde la sera del 18 novembre 1961 nel palazzo presidenziale di Accra non era proprio mai successo, appariva anzi quasi impensabile. E infatti la fotografia del ballo di Elisabetta II con Kwame Nkrumah fece il giro del mondo, accompagnata da commenti entusiastici sui maggiori quotidiani dell'epoca. Di età diversa – lei 35 anni, lui 52 –, entrambi avevano bisogno di rafforzare il proprio ruolo e il proprio potere. Tutti e due trassero vantaggio da quel giro di danza sulle note del già classico ritmo "Highlife" ghanese. Ma probabilmente più lei di lui: evitò che il Ghana uscisse dal Commonwealth e mise a tacere tutti coloro, Churchill in testa, che consideravano il suo viaggio ad Accra un errore.

Il Ghana, già colonia britannica, era diventato indipendente nel 1957, sotto la guida del carismatico Nkrumah, all'epoca forse il leader più in vista dell'Africa nera. Panafricanista, socialista, Nkrumah non aveva particolari simpatie per l'ex potenza coloniale. Aveva stabilito ottimi rapporti con l'Unione Sovietica e meditava di abbandonare la comunità di Stati fedeli alla Corona britannica, il Commonwealth appunto. La visita di Elisabetta fece capire ai ghanesi e al mondo che la sovrana era pronta ad accettare nuovi rapporti, più democratici, in un contesto che stava cambiando molto rapidamente. La foto, dalla quale appare che la regina si stava davvero divertendo con il suo ballerino, fece il resto. (Chi volesse saperne qualcosa di più senza fatica, può vedere su Netflix l'ottava puntata della seconda stagione della serie *The Crown*: un po' romanzata, ma molto ben fatta).

Africans



Pietro Veronese*

Poi abbiamo visto un'altra storia

Gli africani ritratti nelle foto di Mauro De Bettio ci invitano a guardare noi stessi

L'ultimo lascito del secolo coloniale è stato il suo sguardo. Passato il tempo del dominio, della prepotenza armata, della sistemica appropriazione di confini, destini, risorse naturali, a lungo è rimasto un modo di guardare che a tutto questo si accompagnava. Funzionale a un senso di superiorità che non aveva fondamento alcuno, se non nella giustificazione a posteriori della violenza fatta a un continente intero. Uno sguardo che era solo la ricerca di un alibi.

Per la mia generazione, gli africani erano delle foto in bianco e nero che li ritraevano con tutti gli attributi tribali, sulla soglia di una capanna o ai piedi di un baobab. Quello ci veniva mostrato e quello vedevamo: non le formidabili personalità dei leader politici dell'epoca, non la straordinaria scena musicale, non la manodopera industriale che estraeva l'oro da profonde gallerie e caricava nelle stive dei mercantili il bottino della grande rapina pre e post indipendenze. Fotografie da entomologo, più che da antropologo, che già nella loro modalità tradivano il dubbio di appartenere davvero alla stessa specie umana.

Non saprei dire quando questo ha cominciato a cambiare. Forse con il fotogiornalismo, inteso come testimonianza non di un evento esterno, bensì di una realtà interiore, di uno sguardo. Con le indipendenze, gli ex colonizzatori riconoscono finalmente la presenza dell'Africa nella storia. Il suo diritto ad averne una, di storia. Le immagini di Lumumba trascinate al supplizio, del massacro di Sharpeville, delle sofferenze dei Biafra cancellano per sempre il pregiudizio di Hegel. «Per Africa», aveva lasciato scritto il grande filosofo tedesco, «intendiamo quel mondo privo di storia, chiuso, che è ancora del tutto prigioniero nello spirito naturale». Certo, 150 anni dopo quelle righe, lo sguardo è ancora carico di pregiudizio: è come se considerasse la storia un dono della civiltà dell'uomo bianco all'Africa primordiale, come i vaccini, come la ferrovia. Eppure, per la prima volta, ritrae gli africani come soggetti del proprio destino, anche se

– nelle convulsioni della Guerra fredda, e nella morsa neocoloniale – è un destino di dolore e di sangue. (Negli stessi anni, scattava le sue fotografie il maestro maliano Malick Sidibé: i ballerini, i bagnanti, i boxeur, le ragazze in pantaloni, le coppie in motocicletta. Tutta un'altra storia, un'Africa che osava guardare se stessa sorridendo, e si piaceva).

In parallelo e insieme alla testimonianza fotografica, due generazioni di giornalisti si sono sforzati di contribuire a questo cambiamento di sguardo. Lo hanno fatto cercando di liberare la propria osservazione dai preconcetti delle generazioni precedenti. Determinati a vedere negli africani uomini e donne di pari dignità e diritti; a mettersi in ascolto con la mente aperta; a colmare la distanza creata dalla diversità e dall'ignoranza con un racconto fatto di attenzione, studio, curiosità, rispetto. Certo, non tutti siamo stati partecipi di questa disposizione d'animo. Abbiamo avuto anche direttori che esigevano il ricorso all'esotismo più che all'intelligenza e colleghi nostalgici del primato dell'uomo bianco. Ma direi minoritari, o residuali.

Se poi questo lavoro abbia dato frutto, ognuno è libero di valutare. Purtroppo la sensazione, oggi, è quella di un ritorno, un regresso. Osservando i media, e fatte salve le luminose eccezioni, si deve constatare una desolante perdita di interesse, attenzione, conoscenza. Nel frattempo, tuttavia, tutto è cambiato. Tra la fine del secolo scorso e l'inizio di quello presente, forze potenti hanno profondamente modificato l'Africa, la sua relazione col resto del mondo, le sue prospettive future. E insieme a tutto questo, di necessità, il punto di vista di chi la osserva. Una veemente e diffusa crescita economica, che solo due successive crisi finanziarie globali, poi la pandemia e le devastazioni portate dal cambiamento climatico sono riuscite a piegare. L'avvento della presenza commerciale e diplomatica cinese, e sulla scia della Cina, l'India, la Turchia, in parte la Russia. Il parallelo, relativo ridimensionarsi dell'influenza europea, delle sue merci, delle sue armi, del suo passato e della sua egemonia. La grande migrazione, ormai in atto da un quarto di secolo, che ha porta-

Calendario 2023

to l'Africa a casa nostra. Dietro questi vistosi fenomeni, un'instancabile crescita demografica, destinata per ineluttabile forza di numeri a rendere nei prossimi decenni dominante la presenza africana sul nostro pianeta.

E poi, anche in termini di sguardi la questione è diventata totalmente diversa. Perché gli sguardi adesso sono due.

Nel 2005, lo scrittore keniano Binyavanga Wainaina (1971-2019) pubblicò sulla rivista "Granta" il suo breve intervento intitolato *Come scrivere d'Africa*. Quel testo, divenuto presto celeberrimo, è una satira feroce dello sguardo europeo e occidentale sul continente. Un elenco spietato di pregiudizi e luoghi comuni, capace di mettere a disagio chiunque di Africa scriva. A leggerle e rileggerle, le sarcastiche parole di Wainaina ci rivelano due cose.

In primo luogo, un certo modo di guardare all'Africa dev'essere abbandonato, presto e per sempre. Non è più accettabile, può essere accolto da chi ne è l'oggetto soltanto con irritazione, con derisione: siamo avvisati.

La seconda, capitale rivelazione è che se non ci pensiamo da noi, non per questo saremo al riparo: qualcun altro ce lo ricorderà. Perché mentre noi guardiamo, qualcun altro sta guardando noi, dritto negli occhi. Osserva, valuta, saggia. Sguardi incrociati s'incontrano. È questa la grande rivoluzione, nei rapporti tra l'Africa e noi. Adesso siamo noi, i guardati. Con gli occhi, certo; ma anche con la mente, con lo studio, con la memoria.

Ecco dunque le bellissime foto di Mauro De Bettio. Ritraggono africani che ci guardano. Che stupiscono con una iena tenuta al guinzaglio, ostentano l'eleganza di un gentiluomo di periferia, affermano la bellezza del più signorile dei portamenti, rivelano la fatica di una contadina alla fine di una giornata di lavoro, o semplicemente mostrino uno sguardo fisso sull'obiettivo, il tema che le accomuna rimane nascosto, ma non segreto: il vero oggetto di queste fotografie siamo noi.

*Pietro Veronese, giornalista e socio di Amani, segue da trent'anni le vicende africane.

AFRICANS

Il calendario Amani 2023

è disponibile in formato da parete (42 x 34 cm),
donazione minima € 10

e in formato da scrivania,
donazione minima € 5,
spese di spedizione escluse:

■ dal sito web della Bottega di Amani
www.amaniforafrica.it/bottega

■ presso la Bottega di Amani,
a Milano in via Tortona 86

■ scrivendo a bottega@amaniforafrica.it
o chiamando il numero 02 4895 1149



AFRICANS

2023

FOTO MAURO DE BETTIO TESTO PIETRO VERONESE





© Echa Tambora

Sono più che raddoppiati anche i prezzi del riso, del the, del sale, dell'olio di semi, spiegano Freshia ed Everlyne. Oltre ai prodotti alimentari sono aumentati i costi di tutti i beni di consumo: un quaderno per la scuola è passato da 50 a 120 scellini (1 euro), un normalissimo pezzo di sapone da 100 a 250 scellini (2 euro). Prezzi ancora più alti di quelli con cui si era scontrato a luglio Antonio Spera, responsabile del monitoraggio e valutazione delle attività, quando era arrivato a Nairobi con Chiara Avezzano, responsabile della progettazione e del coordinamento in Kenya e Zambia, per fare il punto della situazione con i membri dello staff di Koinonia. «In questi ultimi tre giorni, ma il sentore era già forte da mesi, i conti ovviamente non sono tornati. Lo scenario di budget preparati con dovizia a fine 2021 in maniera ponderata, calcolata, commisurando il passo con la gamba, non aveva considerato la guerra e gli speculatori nella terrificante cornice di una siccità permanente. Vorrei tanto poter dire «colpa nostra, abbiamo fatto male i calcoli», ma così non è», scriveva sul social Antonio il 10 luglio. Le conseguenze ci sono a tutti i livelli. Negli sforzi quotidiani per gestire i centri di accoglienza si parte dall'abc della spesa, con un paniere base che tanto per cominciare possa sfamare gli ospiti. E come fai a riempire le panche se tutto costa più del doppio? «Abbiamo dovuto rivedere i menu. Meno carne, meno uova, meno frutta. Ma oltre alla qualità ci siamo ritrovati a dover ridurre le quantità delle porzioni», spiega Freshia. «Possiamo anche dare qualche quaderno in meno – aggiungere Everlyne - ma nessun bambino può andare a scuola a stomaco vuoto».

Con costi del genere, con prezzi che per certi prodotti hanno raggiunto quelli italiani (1 euro è quanto costava a ottobre un quaderno non di marca alla Coop di Lodi) è un'impresa mandare avanti un centro d'accoglienza o anche solo una famiglia. E infatti la quotidianità che descrive Everlyne è fatta di «troppa gente che soffre. Prima il Covid, poi la siccità, ora la guerra che ha fatto aumentare il costo della vita. Quando sale il prezzo del carburante, poi aumenta tutto». «Tutto questo sta generando problemi sociali, precarietà, disoccupazione, tensione e violenze domestiche, separazioni. Disintegrazione dei nuclei familiari», aggiunge Freshia. Un'ora prima di collegarsi nella nostra video chiamata, Everlyne è stata coinvolta nel recupero di un bambino di due anni, lasciato solo in casa. Ma è già capitato anche qualche caso di *re-rescue*, il ritorno nel centro di accoglienza per bambi-

ni che erano stati ricongiunti finalmente alla famiglia d'origine. Sembrava che il reinserimento potesse funzionare, che fosse il momento giusto, che la famiglia avesse recuperato una forma di stabilità anche economica: poi viene a mancare il lavoro, i prezzi impazziscono, i soldi non bastano a sfamare tutte le bocche... e il rischio per i bambini, di nuovo, è tornare in strada, vanificando anni di lavoro. «No, no, no, non possiamo permettercelo», dice Everlyne.

E allora cosa si fa? Come si pianifica la gestione di una struttura che ospita trenta bambini quando progettare sembra impossibile? Ci si ingegna, come sempre, fanno capire Freshia ed Everlyne. Come prima cosa si tagliano tutti i costi non indispensabili, come l'alimentazione elettrica, di notte, del pozzo per l'acqua potabile. Una *switch off* nelle ore serali e notturne che oggi aiuta a ridurre le bollette per l'energia. Soprattutto ora che il pozzo può essere alimentato dall'impianto fotovoltaico installato proprio da Amani sia a Kivuli che alla Casa di Anita.

Fuori dai due centri di accoglienza, la maggior parte della popolazione non è così fortunata. Non solo non ci sono pannelli fotovoltaici ma raramente c'è un pozzo (quello di Kivuli vende da anni acqua pulita a prezzi popolari a chi vive nel quartiere di Riruta Satellite) e con la siccità l'emergenza acqua sta diventando catastrofica. Non piove da quattro stagioni nei paesi del Corno d'Africa, come hanno ricordato i giornali alla vigilia della Cop27, la conferenza delle Nazioni Unite sul clima che si è riunita in Egitto dal 6 novembre. Questo significa nuove, troppe sfide da aggiungere a quelle che mi elencano Everlyne e Freshia. Oltre a quella di sfamare i bambini, di mandarli a scuola, di tenere sotto controllo i costi dell'energia e di far bastare i soldi c'è anche la *irrigation challenge*, per trovare il modo di continuare a coltivare almeno qualche verdura. Chiedo se negli slum crescono ancora, tra le case, almeno le foglie di sukuma, quel cavolo cappuccio così resistente ed economico in Kenya che avevo mangiato spesso per cena, a Kivuli, insieme alla polenta. Per un paio d'anni avevamo anche provato a seminarlo nell'orto dei nonni, qui a Lodi, ma senza grandi risultati. Le foglie di cavolo, stufate con spezie e pomodori, sono alla base del *sukuma wiki*, il contorno più popolare in Kenya e che mi illudevo fosse indistruttibile, visto che gli avevano dato un nome così: una fusione tra swahili e inglese che letteralmente dovrebbe significare «spingere la settimana». O arrivare a fine mese, come diremmo in Italia. Everlyne mi guarda un attimo prima di rispondere e poi mi spiega che non c'è acqua per far crescere il sukuma. Il risultato? È aumentato il prezzo anche di questo: 10 scellini kenyani (8 centesimi di euro) per tre foglie. E quante porzioni si cucinano con tre foglie? «*Not even one*». Nemmeno una.

***Raffaella Ciceri**, giornalista di Lodi, volontaria di Amani dal 2007.

Carolina da Milano a Lusaka

Carlotta Bianchi*



L'incontro su Zoom tra i ragazzi del Mthunzi Centre, la Quinta C e Chiara Avezzano di Amani

«**B**uongiorno, sono Flavio Perotti, un docente di una scuola primaria di Milano. Lo scorso anno i miei alunni e alunne (una classe quarta) hanno scritto un racconto a partire da una situazione avvenuta a scuola, che si è poi trasformato in un vero e proprio libro. Finalmente il libro è stato pubblicato e ieri ho consegnato le copie ai bambini, ora in quinta. Il tema tratta di tematiche come l'amicizia, l'accoglienza, il rispetto della diversità.

«**Abbiamo deciso insieme che gli eventuali guadagni sulle vendite dovessero andare a dei bambini che potessero avere bisogno di un aiuto, soprattutto per la loro istruzione. Sono venuto a conoscenza della vostra organizzazione tramite una mia amica che l'anno scorso ha lavorato in Zambia. Ieri coi bambini abbiamo visitato il vostro sito e abbiamo letto quello che fate; sono stati subito colpiti dal progetto "Mthunzi Centre" e vorrebbero donare gli eventuali guadagni per sostenere. Non so con quanta frequenza avverrà, perché dipenderà sempre dalle eventuali entrate del libro, però ci teniamo a comunicarlo. Sarebbe anche bello farvi mandare una letterina scritta dai bambini...»**

Grazie a questo messaggio, inviato ad Amani tramite Facebook, poco più di un anno fa abbiamo conosciuto Carolina, una tartaruga veramente speciale, protagonista del bellissimo e omonimo progetto creativo realizzato dai bambini della (ex) Quarta C della scuola primaria Vittorio Locchi di Milano, insieme al loro Maestro Flavio.

Carolina, i bambini e il loro maestro ci sono parsi subito tutti «veramente speciali» e così ci era venuta proprio voglia di conoscerli, per raccontare loro del Mthunzi Centre e ascoltare di persona la storia del loro libro e della scelta di destinare il ricavato della sua vendita a coetanei lontani che potessero aver bisogno di un aiuto per andare a scuola.

Era vanto pronti ad organizzare un incontro ma, per le disposizioni di sicurezza legate al Covid-19, la Dirigente non aveva potuto concederci l'ingresso a scuola. Passate le vacanze invernali, purtroppo, la situazione non era cambiata ed era difficile immaginare che potesse farlo di lì a poco.

Si è dunque pensato di iniziare almeno a conoscerci a distanza, in attesa di poterci poi finalmente riunire tutti insieme.

Ed è qui che la tecnologia ha reso possibile l'impensabile: distanza per distanza, ci siamo detti, perché non trasformare questo ostacolo logistico in una grande opportunità? Invece di collegare soltanto la sede di Amani con la scuola Vittorio Locchi, in due diversi punti della stessa città, perché non allargarci ed arrivare fino in Zambia, invitando anche i bambini del Mthunzi Centre all'appuntamento?

Quale migliore occasione per conoscersi, scambiarsi tante domande, scoprire com'è veramente la vita di bambini che vivono a migliaia di chilometri di distanza? Per tutti, molto più di uno scambio di letterine!

E così, a marzo del 2022, il Maestro Flavio è venuto a trovarci in sede e finalmente, il 27 aprile, con l'aiuto di Chiara Avezzano, responsabile della progettazione e del coordinamento delle attività di Amani in Zambia e Kenya, gli alunni della Quinta C e i bambini del Mthunzi Centre si sono incontrati per la prima volta su Zoom (ormai arcinota piattaforma per meeting online).

Piccoli studenti di due diversi continenti hanno trascorso insieme circa un'ora tra sorrisi, saluti, presentazioni reciproche, domande e tanta curiosità. «**Che materie studiate a scuola? Avete anche lezioni di lingua zambiana? Quali sono i vostri sport preferiti? Che paese vi piacerebbe visitare? Avete tutti le mascherine! La situazione con il Covid è ancora tanto brutta, in Italia? Chi è il vostro Presidente? Cosa fate nel tempo libero?**» Sforzandosi di rendere chiaro il proprio inglese, facendo i conti con qualche sbalzo di connessione, il vocabolario un po' incerto, le diverse pronunce, il fatto di essere in tanti... Insomma: un'oretta di caotica meraviglia, tra Milano e Lusaka.

È stata naturalmente anche l'occasione per far conoscere agli amici zambiani la mitica Carolina e la sua storia, riassunta e tradotta in inglese per loro e condivisa sullo schermo insieme ai disegni che ne accompagnano il racconto. «Chi ha scritto la storia?», chiedono dal Mthunzi. Tutte le mani della classe si alzano sprizzando gioia, piene di orgoglio e di soddisfazione per l'impresa riuscita. Il sorriso del Maestro Flavio lascia intuire la felicità per i suoi alunni e per aver vissuto insieme a loro un momento tanto speciale.

Giunta l'ora di chiudere il collegamento, i saluti sembrano non voler finire mai, i maestri e gli educatori ringraziano, tutti si augurano di potersi conoscere un giorno, magari, chissà...

«**Perché non venite anche voi a trovarci al Mthunzi, come i volontari che vengono ogni estate? Forse da grandi, sarebbe bello. Non si può mai sapere, nella vita!**

E infatti: chi può dirlo? Chi avrebbe mai detto, per esempio, che una tartaruga di nome Carolina, un tempo considerata dai suoi concittadini tanto inutile e strana, sarebbe stata capace addirittura di far incontrare una quarantina di bambini, di due diversi emisferi, in un giorno qualsiasi del 2022?

***Carlotta Bianchi** cura la comunicazione istituzionale di Amani.

NEL CARCERE DI KAMITI, per perdonare anche se stessi

Renato Kizito Sesana*



È un grande stanzone arredato solo con banchi. I ragazzi entrano in ordine sparso, lo sguardo abbassato, solo qualcuno lancia un'occhiata, forse per capire a che cosa si deve preparare. Sono a Kamiti, nello Youth Correctional Training Centre (YCTC), e di fronte a me ci sono 182 ragazzi fra i 17 e 21 anni che sono stati condannati per crimini che vanno dallo stupro alla rapina a mano armata all'omicidio. Ci sono arrivati due ore fa perché sollecitato da altri ragazzi che hanno amici qui imprigionati. Ho avuto incontri al massimo livello al ministero degli Interni per avere il permesso. Finalmente eccoci qui, il 5 ottobre. Con tre assistenti sociali di Koinonia abbiamo già ascoltato una presentazione dell'ufficiale incaricato e di altri funzionari, in prevalenza donne, che parlando hanno rivelato competenza educativa e conoscenza delle buone pratiche per la riabilitazione dei giovani delinquenti. Non manca la volontà di fare il possibile per aiutare questi ragazzi a reinserirsi nella vita normale. «Ma», è la conclusione, «abbiamo la responsabilità di 182 ragazzi e questo è quanto abbiamo a disposizione per il nostro lavoro. Venite a vedere». Appena al di fuori delle doppie mura del YCTC, ma sempre all'interno della Kamiti Maximum Security Prison, visitiamo un orto ben tenuto, tre o quattro serre, un frutteto, una conigliera, un pollaio, una porcellaia. Una piccola fattoria, che al massimo potrebbe mantenere una famiglia contadina. Torniamo all'interno: un dormitorio, un'aula con pochi libri da scuola elementare, un computer lab con otto postazioni ma un solo computer funzionante, un minuscolo laboratorio per insegnare riparazione di auto, una stanza con una macchinetta taglia-capelli e lo stanzone in cui ci stiamo radunando. Tutto pulito (e i ragazzi mi confermano che è sempre così), ma strutture fatiscenti. Dimenticavo: un campo da calcio e uno da pallavolo. Molti dei ragazzi sono accasciati sulle panche con un evidente atteggiamento di disinteresse. Pochi lanciano occhiate incuriosite. Sono ovviamente ragazzi furbi e sarebbe stupido presentarsi con un atteggiamento paternalistico, compassionevole, con vuote parole consolatorie. Dobbiamo dar loro attenzione e rispetto. Chiedo: «Chi è di Kibera, Kawangware, Riruta Satellite, Dagoretiti?». Si alzano senza esitazione una sessantina di mani. Un terzo di questi detenuti proviene dai quartieri di Nairobi dove

lavoriamo con Amani. I nostri educatori raccontano il nostro impegno nell'accompagnare i ragazzi di strada, e quanto facciamo concretamente quando incontriamo chi ha bisogno di cura, di una mano amica, di un pasto, di un posto per non passare la notte al freddo. L'assemblea si fa attenta, non solo nascono domande, anche proposte di cosa si potrebbe fare per migliorare la situazione in strada. I nostri amici percepiscono che la condivisione è autentica, i loro volti cambiano, riusciamo a leggerli e noi ci lasciamo leggere da loro, e loro si identificano nei ragazzi che descriviamo. Sono bastate poche parole di vicinanza per riaccendere nei loro occhi tutta la voglia di vita che era stata nascosta da una studiata o annoiata indifferenza. Sono ragazzi smarriti. Hanno perso la strada, forse nessuno gliela ha mai indicata. È il tempo più difficile della loro vita. Cresciuti in una miseria devastante, che devasta anche l'anima, da bambini hanno accettato la loro situazione perché conoscevano solo quella, ma arrivati all'adolescenza hanno solo capito che questa non è una società fatta per loro. Loro qui sono solo scarti. Nella società tradizionale c'era una potente istituzione educativa – l'iniziazione – che garantiva un passaggio «dolce» tra l'infanzia e la maturità. Oggi la transizione è affidata ai social network, alle bande, ai bugigattoli coi pornofilm, alla martellante pubblicità dell'istante e dell'effimero, ad adulti più sbandati di loro, fra i quali spesso i più «rispettabili» sono i più sbandati.

Però nonostante tutto ci ascoltano. Ci ascoltano perché con anche la forza del sostegno economico di Amani e la presenza dei suoi volontari ci siamo costruiti ormai 30 anni di continuità e credibilità che non possono essere scalfiti. Loro sanno l'importanza delle piccole cose concrete. Alcuni certamente hanno ricevuto cure gratuite nel dispensario di Kivuli, un pasto o una notte al sicuro a Ndugu Mdogo, la comprensione di Evelyn, di Robert, di Bonny a Mother House. Hanno avuto un amico morto di morte violenta che ha ricevuto una sepoltura decorosa. Costi minimi, come l'«emergency kit» di Amani, ma che li hanno fatti sentire umani e degni di essere amati. Educare – l'ho imparato non sui libri ma nella strada, nell'incontro con i giovani – significa lasciare spazio alle potenzialità che ci sono nel cuore di ciascuno, essere aperti all'inaspettato,

alla sorpresa, e lasciarla crescere nell'altro, e anche in te. Nutrirà con rispetto, riscoprendo ogni volta nella meraviglia, nella gratitudine e nella compassione che cosa vuol dire essere umani. Dentro di noi nascono delle domande. Cosa potremo mai fare per loro? Coi problemi che ci sono fuori, letteralmente di sopravvivenza quotidiana, chi vuoi che si interessi a questo pugno di disgraziati che, dopotutto, sono accusati di crimini? Sappiamo bene che in tutto il mondo la giustizia è sbragativa e fa molti errori soprattutto quando è a fare fare con i poveri. Quanti di questi ragazzi sono qui per sbaglio o hanno avuto una pena esagerata? Ma perché siamo qui? Perché, per usare un'espressione di Teilhard de Chardin, «c'è un'opera umana da compiere», e se sei umano ti devi lasciar interpellare dall'umano. Dopo oltre un'ora di assemblea chiedo se qualcuno vuole parlarci personalmente. Molte mani si alzano. Il direttore acconsente, e così ciascuno di noi raccoglie confidenze, rabbie, delusioni, strazianti richieste di ragazzi che ammettono di aver sbagliato ma vorrebbero una chance per ripartire. Alcuni – i cattolici – apprezzano il lavoro del cappellano delle carceri, il quale però, con pochi volontari che lo accompagnano, non ce la fa ad arrivare a tutti. Possiamo solo promettere di tornare.

Condividere, guardarsi negli occhi, lasciarsi toccare il cuore, aprirsi al possibile, anche all'improbabile, perché quando incontri veramente l'altro, capisci che tutto è Altro, tutto è Possibile, tutto è Improbabile. E capisci che il cammino della ricerca di Dio è lo stesso: avvicinarsi a Dio e avvicinarsi agli altri richiede gli stessi faticosi passi. Lo stesso perdersi nell'Altro. Sul viaggio del ritorno in auto stiamo in silenzio per un po'. Poi Mugo dice: «Adesso ho capito perché al catechismo ci dicevano che bisogna visitare i carcerati. Mi sono sempre domandato chi abbia inventato questa cosa: dopotutto nel Vangelo Gesù non ha mai visitato i carcerati. A Kamiti ho capito meglio i miei limiti, le mie debolezze e fragilità. È stata una grande lezione. Provando compassione e perdono per gli altri sono riuscito anche a capire e perdonare me stesso. È strano che succeda proprio lì, ma è un posto dove senti che Dio ti prende per mano e ti mette sulle labbra le parole da dire».

***Renato Kizito Sesana**, missionario comboniano e fondatore di Koinonia Community.

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o di Mthunzi.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma «adottare» il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo o del Mthunzi, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada, garantendo loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani e zambiani. Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: segreteria@amaniforafra.it

Come aiutarci

Puoi «**adottare**» i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da **Kivuli**, dalla **Casa di Anita**, da **Ndugu Mdogo** o dal **Mthunzi**.

Per fare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202 intestato ad Associazione Amani Onlus via Tortona 86 – 20144 Milano** o sul **c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN: IT43F 05018 01600 000015030109**

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: «**adozione a distanza**». Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo.

Se lo desideri, nella causale puoi anche specificare quale progetto intendi «adottare». Altrimenti, la tua donazione sarà ripartita tra tutti i progetti, secondo le necessità.

IL BILANCIO AMANI 2021

Alessia Bernini*

Ci teniamo a dedicare anche quest'anno uno spazio di riflessione e analisi del bilancio di Amani 2021, costruito insieme a tutti coloro che con impegno ci sostengono.

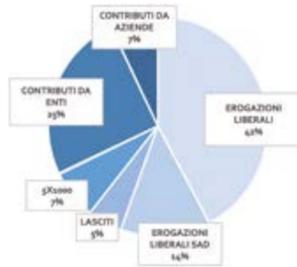
Nel 2021 Amani ha beneficiato di entrate complessive per € 882.532 e registrato uscite pari a € 663.134 con una chiusura in positivo pari a € 219.398, che sarà destinata alle annualità successive. Mentre scriviamo siamo consapevoli che l'attuale crisi economica globale influenzerà il bilancio del nuovo anno e non ci garantirà un trend altrettanto positivo. I proventi totali sono cresciuti del 33% rispetto all'anno precedente; l'89% sono erogazioni liberali e contributi, la restante parte si riferisce all'attività di raccolta fondi e a quella commerciale.



La maggior parte delle donazioni ha provenienza privata, frutto dell'incontro e del dialogo con persone, gruppi, scuole, imprese e associazioni.

I donatori attivi sono stati 1.633, con un incremento del 97% rispetto all'anno precedente dovuto in particolar modo ad una campagna online che ha raggiunto tante persone anche all'estero. Si tratta di donazioni una tantum, mentre si conferma in circa 800 persone la comunità dei donatori più costanti nel loro impegno, che ci permettono ogni anno di avere un dato da cui iniziare a programmare le attività. Il 5x1000 si rivela ogni anno una risorsa molto importante e gratuita per il sottoscrittore, rappresentando il 15% del totale delle donazioni da privati. Grazie a 1.310 firme, Amani ha ricevuto nel corso del 2021 € 71.756.

I contributi da Enti sono pari al 25% delle erogazioni liberali e in particolare evidenziamo € 99.356 dalla Fondazione Vismara per il progetto "Coronavirus negli slum di Nairobi: superare l'emergenza sociale, alimentare e sanitaria"; € 31.938 da Fondazione Mediolanum Onlus per la campagna "Continua a far crescere i bambini di Ndugu Mdogo"; e il contributo di EkoEnergy pari a € 20.000 per il progetto "Energia solare a Kivuli Centre e Anita Home".

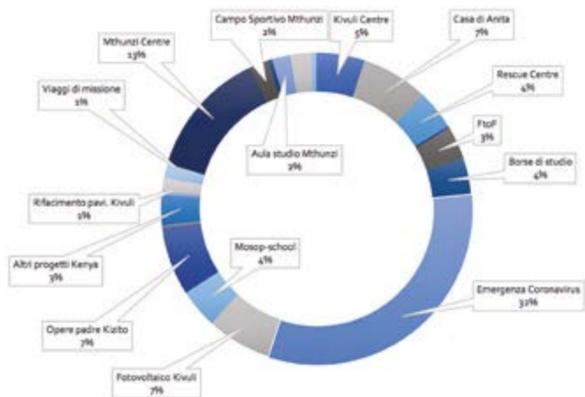


Il contributo dell'Associazione Pole Pole Onlus, che da anni sostiene progetti specifici che portiamo avanti insieme a Koinonia Community, quest'anno ha permesso il rifacimento della pavimentazione del Kivuli Centre.

Tra le attività di raccolta fondi si segnalano la Campagna Natalizia For Amani, la produzione del Calendario 2022 *Resistance*, il vino DiVento *VentoRosa*, la realizzazione di abiti di sartoria con tessuti africani del progetto *Wordly for Amani*, l'evento *Talent Show* a Milano, le bomboniere solidali e anche tante iniziative promosse da volontari e sostenitori sia online, tramite facebook, che con eventi.

In particolare, la raccolta fondi organizzata dalla Famiglia Fraschia in memoria del figlio Davide ha raccolto più di € 10.000 per l'acquisto dei testi scolastici e la realizzazione di una Aula Studio presso il Mthunzi Centre.

Per quanto riguarda gli oneri, il 2021 ha visto un incremento del 7%; il finanziamento ai progetti è aumentato del 17%, con il ritorno ad una maggior normalità nella realizzazione delle attività nei centri dopo il momento più intenso della pandemia di Covid-19.



I numeri più importanti rimangono quelli che ci raccontano quanti bambini, bambine, ragazze e ragazzi vivono, studiano, giocano e crescono nelle Case di Accoglienza e in tutti i programmi che da più di 25 anni portiamo avanti: 84 a Kivuli, 67 alla Casa di Anita, 110 a Ndugu Mdogo, 88 nel programma Families to Families, 5 studenti con le borse di Studio Basadonna; e ancora 121 ragazzi tra le attività residenziali e di prima accoglienza in Zambia, con oltre 350 utenti/mese alla biblioteca Lubuto.

Inoltre, tra Kenya e Zambia gli impiegati a tempo pieno, tutti africani, sono 54. Lo staff di Amani comprende 4 dipendenti full time e 1 part time. Il tempo e la professionalità dedicata dai volontari ai vari segmenti dell'attività di Amani permettono di mantenere la struttura snella e far sì che per ogni euro che ci viene donato, 89 centesimi siano impiegati direttamente in Africa.

Il Bilancio 2021 approvato dall'Assemblea dei Soci e dal Collegio dei Revisori è integralmente pubblicato sul sito di Amani al link www.amaniforfranca.it/chisiamo



*Alessia Bernini, responsabile dell'Amministrazione di Amani.



Installazione di pannelli fotovoltaici al Kivuli Centre

COSA FACCIAMO



PRIMA ACCOGLIENZA

Sulla strada i bambini sono soli e spaventati, vivono in gruppo per farsi coraggio. Gli educatori dei centri di prima accoglienza li aiuteranno a ritrovare fiducia in se stessi e negli adulti e ad avviare insieme un percorso di recupero che li allontanerà dalla vita di strada.



CASA

Nei centri di accoglienza i bambini devono sentirsi a casa, parte di una grande famiglia che si prende cura di loro. Ogni bambino diventa "fratello" dell'altro e trova un punto di riferimento e un sostegno concreto.



SALUTE

Con il dispensario di Kivuli cerchiamo di colmare l'assenza della sanità pubblica, in quartieri in cui si vive sulla soglia di povertà e in cui farmaci e assistenza medica di base sono quasi del tutto inaccessibili.



ISTRUZIONE

Garantire l'istruzione, sostenere l'avanzamento negli studi, secondo le capacità e le inclinazioni di ciascuno: riduciamo le disuguaglianze e facciamo crescere personalità di spicco per il domani.



LAVORO

Imprese sociali e cooperative artigiane possono essere utili per ridurre la povertà e arginare il fenomeno dei bambini che vivono per strada. Se in famiglia c'è un lavoro ci sono anche serenità, cibo, e meno motivi per scappare.

IL CAMPO DI INCONTRO 2022. NOTE SUL RIPARTIRE

Daniele Oreficini Rosi*

"Si ri-parte!" è l'espressione che ho pronunciato dentro me stesso quando ho realizzato che davvero stavo per tornare in Africa. Ero stato in Kenya nel 2017, tra la polvere di Riruta e le verdeggianti colline di Ngong; e quest'anno ho potuto finalmente calcare anche la famosa terra rossa di Mthunzi. A condividere questa meravigliosa esperienza con me, un assortito gruppo formato dal coach Antonio (allenatore di basket professionistico che da anni collabora con Amani, mettendo il suo cuore e la sua professionalità a servizio dei ragazzi dei centri), Massimo e Lucrezia (rispettivamente direttore corale/d'orchestra e cantante lirica, che si sono messi a disposizione per realizzare dei laboratori musicali a Mthunzi), Attilia (che tutti i volontari conoscono e il cui insostituibile contributo non sarebbe riassumibile nello spazio di un inciso) e altri sette giovani campisti pronti a colorare le giornate degli ex bambini di strada con ogni possibile tinta estrapolata dalle loro personali tavolozze (Fedro, Elisabetta, Chiara, Eleonora, Marta, Agnese e Letizia: voglio nominarli tutti). Il tutto sotto il costante accompagnamento di Chiara Avezzano e Zhaneta Angelovska, stelle polari del nostro percorso.

Il mescolarsi di questi ingredienti umani alle "specialità locali" ha dato vita, anche quest'anno, a uno di quei deliziosi piatti multietnici il cui incredibile gusto non si riesce a descrivere a parole, ma che nutrono l'anima in profondità. Credo che tutti i campisti Amani capiscano benissimo ciò che intendo: un mix di sorrisi e qualche lacrima; riposo e lavoro; balli scatenati e studio concentrato; dialoghi aperti e silenzi; passi avanti da fare con coraggio e passi indietro da compiere in umiltà; criticità da affrontare e giochi da vivere in spensieratezza; attività programmate e capacità di improvvisare...

Volte, odori, sensazioni, suoni, emozioni e colori, declinati ora in un torneo di pallacanestro (ebbene sì: il famoso campetto di terra battuta ha ora un bel fondo in cemento e due canestri rimovibili, che consentono all'occasione di giocare anche a basket!), ora nella visita ai Rescue o alle basi di strada, ora in un festoso laboratorio di musica, ora nell'attesa di un pullman che ritarda, ora in un pasto condiviso... e la lista sarebbe ancora lunga.

Da questo genere di partenze non si può non ritornare un po' scombusolati, ma estremamente arricchiti ed estremamente grati per quanto si è vissuto.

Al "Si parte" o "Si ri-parte", che appartiene – consapevolmente o meno – alla memoria di ogni campista e che denota la partenza come esperienza del singolo, se ne accosta un altro che è invece frutto di immaginazione, ma verosimile. Immagino una riunione in una stanzetta di via Tortona, in una giornata di inizio marzo; e immagino Gian Marco Elia che guardando negli occhi i presenti – i quali annuiscono e offrono in cambio sorrisi di entusiasmo e partecipazione – ricapitolava con fierezza la decisione presa: "Allora si riparte".



Nel tentativo di parlare di ciò che solo poche settimane fa ho vissuto a Lusaka, un tenue filo conduttore mi sembra di poterlo rintracciare nel verbo **ripartire**

Questo ripartire non è tanto un "partire di nuovo", come lo era il mio di prima: è più un "si riprende", "si ricomincia da dove si era dovuto interrompere"; e denota un atto non più del singolo, ma comunitario-associativo.

Per il volontario in quanto singolo il campo è qualcosa di *episodico*: un periodo circoscritto che all'interno della propria vita assume caratteri di *unicità* e spesso di *eccezionalità*; oltrepassando il livello individuale e considerando invece il volontario in quanto parte di un tutto che si chiama "Amani", ecco che il campo è qualcosa di ben diverso: qualcosa di *strutturale*, di *consolidato* e attuato in modo *continuativo*. Un progetto a lungo termine (e potenzialmente senza termine!) di incontro tra le culture e quindi di promozione di relazioni rispettose e pacifiche. Un'istituzione, in cui si crede fortemente e nella cui complessa organizzazione ogni anno si investono energie e si mobilitano varie persone (col preziosissimo contributo sia dei dipendenti di Amani che dei volontari stessi), in modo da provvedere a tutti gli aspetti che la rendono possibile: dalla comunicazione, alla conoscenza e selezione dei candidati, alla loro formazione, alla programmazione congiunta assieme ai referenti africani, alla raccolta delle donazioni e al loro imballaggio per il trasporto...

Quest'istituzione, per due anni è stata purtroppo interrotta dalla pandemia, e si è potuto riprenderla solo quest'estate.

In questa stupefacente dinamica in cui il singolo e il comunitario restano ben distinguibili, eppure co-essenziali, in un tutto armonico e unitario, mi viene in mente che la chiave potrebbe essere in un'altra accezione del "ripartire". I campi di incontro sono un'occasione in cui davvero, sotto tantissimi punti di vista, "si ripartisce". Tempo, energia, cibo, sorrisi, preoccupazioni, risorse materiali, risorse economiche, risorse spirituali, preghiere, pensieri, spazi, veicoli, strumenti, emozioni... tutto quanto viene ripartito tra italiani e africani, tra bambini e adulti, tra uomini e donne, tra campisti vecchi e campisti nuovi, tra volontari e lavoratori di Amani, tra chi è tornato e chi ne ascolta i racconti... Questo ripartire è altrettanto stupefacente perché contiene due movimenti opposti: nel ripartire si mette in comune e si condivide. Il mettere in comune è un dare, un lasciare, un riporre; il con-dividere è un ottenere, un prendere, un ricevere. E alla fine ognuno ne esce alleggerito da ciò che lo appesantiva e arricchito di ciò di cui aveva bisogno.

Sarà questo paradosso del ripartire a spiegare la dinamica che nutre (e speriamo continui a lungo a nutrire) i campi?

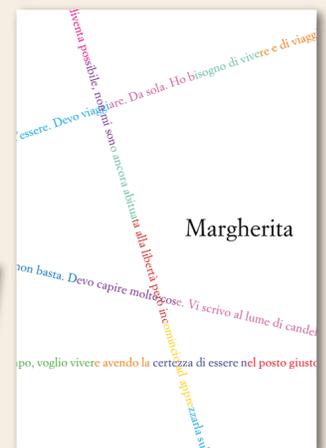
Nel dubbio, in ogni caso... ripartiamo!

*Daniele Oreficini Rosi, insegnante di Ancona, volontario di Amani dal 2017.

Alcuni momenti del campo di incontro 2022

Margherita

Sono trascorsi 10 anni da quando Margherita Ferrario, trentenne amica e volontaria di Amani, è venuta a mancare per un male incurabile. Sensibile ed entusiasta, sin da bambina Marghe ha annotato su carta i suoi pensieri e le sue riflessioni. I viaggi in Africa con Amani, le esperienze di volontariato, gli studi in psicologia e il suo lavoro nel sociale l'hanno resa una giovane donna forte e capace di affrontare la sua prova senza sentirsi vittima, stimolando chi l'ha conosciuta e amata a impegnarsi e agire per un mondo più giusto. La sua famiglia ha affidato ad Amani alcuni passaggi di quei diari, affinché diventassero un vero libro a disposizione gratuita di chi ne faccia richiesta scrivendo a bottega@amaniforfranca.it. In sua memoria è stata, inoltre, ampliata ed attrezzata la scuola di informatica del Mthunzi Centre. Tutti noi la ricordiamo sempre con affetto e immutata stima.





Scopri un abbraccio bello come il Natale



Siete benvenuti alla Bottega di Amani
ogni giorno dal 21 novembre al 23 dicembre dalle 10 alle 19

PER INFORMAZIONI E ORDINI

bottega@amaniforafrica.it | T. +39 02 4895 1149 | Cell. e Whatsapp +39 346 9574 563

SCEGLIERE FOR AMANI È UN MODO SEMPLICE E CONCRETO
PER AIUTARE BAMBINE E BAMBINI A CRESCERE IN KENYA E ZAMBIA
GUARDANDO CON FIDUCIA AL FUTURO



COMPONI UN CESTO DI OTTIMA QUALITÀ
CON PRODOTTI ARTIGIANALI SELEZIONATI CON CURA

DOLCEANITA È UNO SPUMANTE DOLCE AROMATICO
OLTREPÒ PAVESE DOC, PRODOTTO CON UVE 100% MOSCATO
VINIFICATE CON IL METODO MARTINOTTI DA TORREVILLA
VITICOLTORI ASSOCIATI.

UN VINO LE CUI CARATTERISTICHE PECULIARI SONO I PROFUMI
INEBRIANTI AL NASO E IL DOLCE AVVOLGENTE IN BOCCA.
UN VINO CHE VUOLE SIMBOLEGGIARE LA DOLCEZZA COME
ANTIDOTO ALLA VIOLENZA E ALL'AGGRESSIVITÀ.
QUELLA DOLCEZZA CHE BRILLA NEGLI OCCHI DELLE BAMBINE
E DELLE RAGAZZE ACCOLTE PRESSO LA CASA DI ANITA.

LE BOTTIGLIE DA 750 ML SARANNO CEDUTE A FRONTE DI UNA
DONAZIONE MINIMA DI 10,00 €/BOTTIGLIA.

NATO NEL 2016, IL PROGETTO DIVENTO È ALLA SUA QUINTA
EDIZIONE GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DELL'ASSOCIAZIONE
DONNE DELLA VITE CHE LO HA IDEATO E AGLI SPONSOR CHE
FORNISCONO GRATUITAMENTE VINO, MATERIALI E CREATIVITÀ.

NEGLI ANNI CIRCA IL 18% DEL BILANCIO DELLA CASA DI ANITA
È STATO SOSTENUTO DAL PROGETTO DIVENTO.



Chi siamo

Amani è un'associazione non profit impegnata per affermare il diritto di bambini, bambine e giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto degli adulti.

Dal 1995 Amani istituisce e sostiene case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Amani offre ogni giorno opportunità e alternative concrete a persone altrimenti costrette a vivere sulla strada nelle baraccopoli e nelle periferie di Nairobi e Lusaka.

Amani ha carattere indipendente, laico e apartitico. Nel 2000 è stata riconosciuta come Organizzazione non governativa dal Ministero degli Affari Esteri, e ad oggi è iscritta nell'elenco delle Organizzazioni della Società Civile. Ha sede a Milano e gruppi locali attivi in numerose città italiane, dove collabora con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani propone iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Fin dal 1995 organizza ogni anno campi d'incontro in Kenya e Zambia, rivolti a gruppi, singoli volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona le realtà, vivendo un periodo di incontro e scambio con la comunità locale.

Protagonista della gestione delle attività in Kenya e Zambia è Koinonia Community, organizzazione non profit locale con cui Amani condivide la responsabilità di ogni iniziativa.

Contatti

Associazione Amani Onlus

Via Tortona 86, Milano, 20144
Tel. +39 02 4895 1149
segreteria@amaniforafrica.it
www.amaniforafrica.it

Come donare

- bollettino postale sul c/c n. 37799202 intestato ad Associazione Amani Onlus
- bonifico bancario presso Banca Popolare Etica IT43 F050 1801 6000 000 1503 0109
- 5x1000: CF 97179120155

Donazione continuativa

- in allegato a questo giornale trovi il modulo per disporre un mandato per addebito automatico sul tuo conto corrente. In questo modo la tua donazione arriverà puntualmente senza dovertene ricordare ogni volta.

Le donazioni ad Amani sono deducibili o detraibili

Amani è un ente non commerciale ed è iscritto all'Anagrafe delle Onlus ai sensi del D.Lgs. 460/1997.

Per le persone fisiche, l'erogazione liberale è detraibile al 30% fino a 30.000 € (art. 83 comma 1 del D.Lgs. 117/2017) o in alternativa è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Per gli enti e le società, l'erogazione liberale è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Per la dichiarazione dei redditi, ricordati di inviare il tuo codice fiscale all'indirizzo amministrazione@amaniforafrica.it.

In questo modo troverai già il dato delle donazioni effettuate nel tuo modello di dichiarazione precompilato sul sito dell'Agenzia delle Entrate.

Iscriviti alla newsletter

Per iscriverti vai sul sito di Amani oppure invia un messaggio a segreteria@amaniforafrica.it



Editore: Associazione Amani Onlus, via Tortona 86, 20144 Milano

Direttore responsabile: Pietro Veronese

Redazione: Gloria Fragali, Carlotta Bianchi

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampa: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, Annone di Brianza (LC), 23841
Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale civile e penale di Milano n. 596 del 22 ottobre 2001.